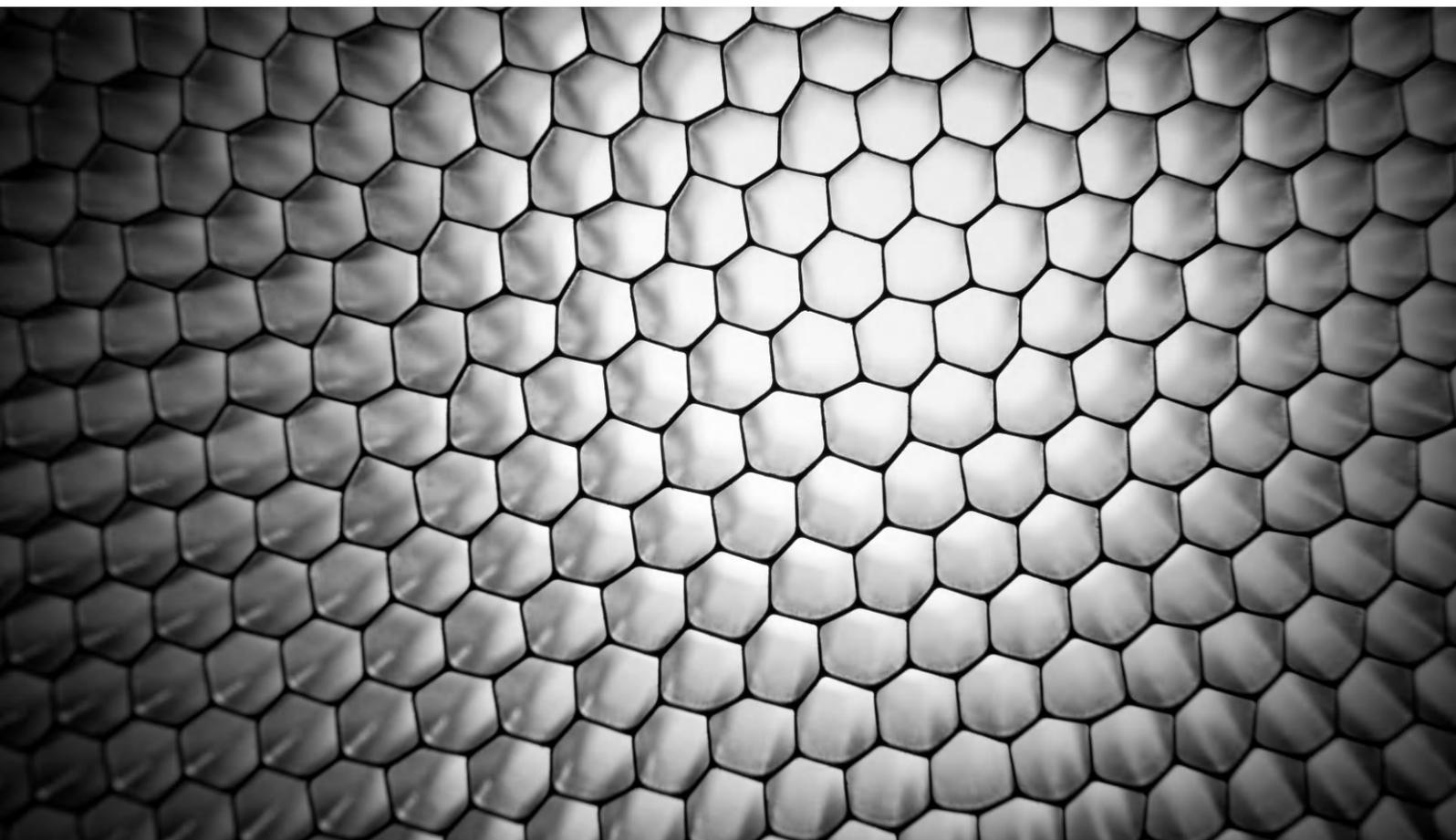


Ripartiamo da 26 milioni di inattivi. Episodio 1

Un viaggio nelle “isole”
di un’anomalia italiana,
per esplorarne i futuri
possibili



randstad
research

Luglio 2021.

Sintesi: i tanti perché di una ricognizione ai tempi del PNRR.

Se l'Italia fosse allineata alle medie europee riguardo al tasso di attività e al tasso di disoccupazione della classe di età 15-64 anni, avrebbe oggi, secondo un semplice esercizio di confronto, almeno 4 milioni di occupati in più.

È uno dei motivi per cui il PNRR si focalizza, tra l'altro, sulla preparazione dei giovani al lavoro, sugli asili nido per favorire l'attività delle donne, sugli investimenti al Sud. È certo che il PNRR, i programmi connessi e una serie di altri importanti interventi possono rappresentare solo l'inizio di una trasformazione verso un paese più stabile, più competitivo e più inclusivo, una trasformazione molto difficile perché deve fare i conti con pesanti retaggi e ritardi che lo shock del Covid ha aggravato.

I numeri sono impressionanti. Se prendiamo a riferimento, invece della popolazione 15-64 anni, l'insieme più ampio di coloro che hanno più di 15 anni, oltre la metà è composta da inattivi (nel Sud e nelle isole il 58% della popolazione residente). Il 60% sono donne, senza rilevanti distinzioni regionali. Su ventisei milioni di inattivi ben undici milioni sono nella fascia di età che va dai 30 ai 69 anni, quella centrale per professioni e competenze. L'eterogeneità delle popolazioni incluse nelle statistiche degli inattivi può sconcertare. Nel capitolo introduttivo facciamo il punto sui perché delle definizioni Istat e sulle prospettive che abbiamo voluto adottare.

Intanto, il paradosso: c'è un grave problema di "matching", le aziende non riescono a reperire le risorse umane di cui hanno bisogno.

Può un paese sostenere a lungo tassi elevati di inattività? Ci possiamo permettere questo "spreco di capitale umano" nel mondo della "società della conoscenza" e delle "sfide per la sostenibilità"? La risposta intuitiva è "no". Se è vero che le medie non dicono tutto e che alcune aree del paese sono diverse e con eccellenze, non sembrano esserci veri motivi di autocompiacimento.

La metafora che proponiamo ai nostri lettori è quella di un arcipelago composto da molte isole, perché l'inattività comporta un certo grado di separatezza. Isole diverse perché tra casalinghe, studenti, Neet, lavoratori scoraggiati, pensionati relativamente giovani, pensionati molto anziani non ci sono sempre terreni comuni.

Per questo servono approfondimenti ed esplorazioni non superficiali.

Il viaggio che proponiamo ai nostri lettori dovrà necessariamente prevedere più tappe, per attraversare mari e lagune ed esplorarne i singoli territori e gli scogli. Gli studenti sono compresi tra gli inattivi in quanto non lavorano, ma fanno chiaramente parte di una categoria molto importante in quanto certamente attiva nella costruzione del capitale umano, capitale così rilevante nella nostra "società della conoscenza". Troppi giovani sono del tutto inattivi, nel senso che non studiano, non sono in formazione e non lavorano, fanno parte dei Neet ("Not in Employment, Education or Training", secondo la definizione inaugurata dall'ufficio statistico britannico). Le donne in età lavorativa rappresentano una componente molto importante, ma anche gli uomini in età lavorativa, che risultano inattivi e percepiscono pensioni e sussidi a vario titolo.

lo. Tra gli ultra-settantenni sono ancora molto pochi coloro che lavorano; con il cambiamento della qualità del lavoro e il miglioramento dello stato di salute relativa i “lavoratori anziani” potrebbero rappresentare un raggruppamento in crescita.

Le isole degli inattivi sono contornate dai territori degli occupati, dei disoccupati, di coloro che hanno scelto di emigrare, territori che a loro volta si distinguono per genere, per clas-

si di età e per geografia. L’interazione degli inattivi con questi territori farà parte dell’esplorazione che illustreremo in dettaglio nei prossimi episodi.

I motivi dell’inattività sono diversi. Una persona può diventare inattiva per scelta:

- in particolare quando un lavoro e la retribuzione netta offerta sono inferiori ai livelli accettabili e/o convenienti;

L'arcipelago degli inattivi (in giallo).



Fonte: elaborazione Randstad Research.

- quando può vivere di rendita, eventualmente anche grazie ad una pensione o ad un sussidio;

- o ancora, se decide di prendere un periodo sabbatico o di stacco dallo studio o dal lavoro;

- anche e soprattutto se decide di studiare. Benché statisticamente inattivi, gli studenti sono chiaramente una categoria a parte in quanto investono nel proprio capitale umano.

Molte persone diventano inattive per forza:

- perché vittime di eventi in qualche modo traumatici;

- perché scoraggiate dalla lunghezza attesa di una transizione dallo studio o dalla disoccupazione al lavoro;

- perché entrano strutturalmente nello stato di Neet, persone che non studiano, non lavorano, non sono in formazione.

L'inattività può rappresentare il periodo decisivo dedicato allo studio, una pausa di riflessione per ripensare le scelte più importanti di una vita, un modo di dare equilibrio ad una famiglia, la ricompensa di anni di lavoro oppure, invece, uno stato doloroso di subalternità che riflette l'incapacità di una società di essere aperta, dinamica ed inclusiva, uno spreco di potenziale umano.

Come favorire l'uscita da stati di inattività forzata? Come, in senso più ampio, incoraggiare l'accesso a lavori remunerativi e inclusivi?

Nel tempo studiosi hanno proposto diversi paradigmi per spiegare i motivi degli elevati tassi di inattività in Italia e le problematiche connesse. Sarebbe certo troppo ambizioso da parte nostra volerli discutere. Li prendiamo piuttosto a riferimento nello sforzo di costruire una mappa più completa e indicativa possibile, nella speranza che possa risultare utile in questo momento caratterizzato da tante sfide.



indice

01

Un grande problema... e un grande potenziale? 3

02

L'anomalia italiana. 7

03

Le isole degli inattivi: il perché di una metafora, la geografia degli inattivi. 16

04

Verso le prossime puntate: spiegazioni correnti, quesiti chiave, aree da approfondire. 23

01

Un grande
problema... e un
grande potenziale?

Quello dell'inattività è un tema molto attuale. Sentiamo spesso parlare di inattivi, persone che non lavorano e che non sono in cerca di occupazione. Una forma di disoccupazione nascosta in un paese che non cresce?

Nel corso del 2020, l'anno del Covid-19, gli inattivi italiani sono aumentati. Infatti, alla fine del 2019, gli inattivi tra i 15 e i 64 anni erano 13,1 milioni, contro i 13,5 alla fine del 2020. In un anno, quindi, l'inattività è aumentata del 3%. Se ci riferiamo poi all'insieme della popolazione di età superiore ai 15 anni, gli inattivi sono 26 milioni.

Durante la pandemia, mentre aumentavano gli inattivi cresceva anche il livello di povertà del nostro paese. Secondo l'Indagine sulle spese per consumi delle famiglie svolta da [Istat](#) infatti, a livello nazionale l'incidenza di povertà assoluta nel 2020 è pari al 7,7% a livello familiare (6,4% nel 2019) e al 9,4% per gli individui (7,7% nel 2019). Il peggioramento più marcato si registra al Nord, con un'incidenza che è passata dal 5,8% al 7,6% per le famiglie e dal 6,8% al 9,4% per gli individui.

Come affrontare le sfide del futuro in un simile contesto? Accanto agli alti tassi di inattività e ai tassi di povertà in aumento sappiamo che gli anni a venire ci riservano ulteriori grandi sfide, dalla riconversione all'economia sostenibile, all'invecchiamento demografico e altre ancora.

È immaginabile aggirare questi "scogli" per costruire un percorso verso un paese più stabile, più competitivo e più inclusivo?

Il problema dell'inattività non dipende solo dal momento storico particolare che ha coinvolto

l'anno 2020 e che sta coinvolgendo anche questo anno. È anche un problema strutturale.

Abbiamo voluto effettuare l'analisi sull'ultimo trimestre 2019 appositamente per non scontrarci con il fenomeno della pandemia, che ha sicuramente cambiato il mercato del lavoro, ma ha soprattutto accentuato il carattere di sfide che già erano aperte. La presenza di una grande quantità di inattivi è infatti un problema strutturale del nostro paese. Secondo [Eurostat](#), siamo il terzo paese, tra quelli soggetti alla rilevazione, per maggior numero di inattivi.

Perché ci sono così tanti individui in Italia che non lavorano e che non cercano occupazione?

Abbiamo cercato di spiegare questo fenomeno "spaccando" a fette la popolazione italiana ed analizzando i singoli spaccati in modo dettagliato.

Tabella 1. Gli inattivi in Italia dai 15 anni in su (dati in mln) e percentuale di inattività femminile (dati %).

	Totale inattivi in Italia dai 15 anni in su (dati in milioni)	Percentuale su femmine
Nord ovest	6,4	59,8%
Nord est	4,5	59,6%
Centro	4,9	60,3%
Sud e Isole	10,2	61,7%
Italia	26,0	60,6%

Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat (RCFL Quarto Trimestre 2019).

A fine 2019 gli inattivi, con riferimento alla popolazione dai 15 anni in su, erano in Italia 26 milioni, di cui 10,2 milioni soltanto nel Sud e nelle Isole. In Italia il 60% degli individui che non lavorano e non sono in cerca di occupazione è rappresentato da donne. E, come si può vedere dalla Tabella 1, la netta maggioranza femminile è comune a tutte le ripartizioni geografiche.

Tabella 2. Percentuale degli inattivi per ripartizione geografica e rispetto alla popolazione residente.

	Percentuale per ripartizione geografica	Percentuale sulla popolazione residente 15 anni e più
Nord ovest	24,5%	46,0%
Nord est	17,3%	44,9%
Centro	19,0%	47,6%
Sud e Isole	39,2%	57,6%
Italia	100,0%	50,1%

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat (RCFL Quarto Trimestre 2019).

Su 26 milioni di inattivi dai 15 anni in su, quasi il 40% è concentrato nel Sud e nelle Isole, il 24,5% nel Nord ovest, il 19% nel Centro e il 17,3% nel Nord est.

Ovviamente ci sono alcune ripartizioni geografiche maggiormente popolate. Per indagare meglio questo aspetto abbiamo calcolato la percentuale degli inattivi rispetto alla popolazione di riferimento (tabella 2).

Le cifre sono impressionanti. La metà della popolazione italiana è inattiva. Il dato che sal-

ta agli occhi è quello relativo al Sud e Isole: quasi il 58% della popolazione di quella ripartizione geografica è inattivo.

Come si distribuiscono gli inattivi nelle classi di età?

Tabella 3. Inattivi per classi di età (dati in milioni).

	15-29 anni	30-69 anni	Oltre i 70 anni	Totali
Nord ovest	1,3	2,3	2,8	6,4
Nord est	0,8	1,7	1,9	4,5
Centro	1,0	1,9	2,0	4,9
Sud e Isole	2,2	4,9	3,2	10,2
Italia	5,3	10,8	9,9	26,0

Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati Istat (RCFL Quarto Trimestre 2019).

Su 26 milioni di inattivi, quasi 11 sono nella classe 30-69 anni, quella centrale. Possiamo considerarla infatti la classe dei lavoratori. Quasi 10 milioni sono nella classe Over 70, che racchiude sicuramente coloro che non sono occupati e non sono in cerca di occupazione perché pensionati e i rimanenti 5,3 milioni appartengono alla classe dei più giovani.

Perché la maggioranza degli inattivi si trova proprio nella classe centrale? Forse sono gli individui che potremmo definire "scoraggiati"? Coloro che hanno cercato lavoro a lungo, ma senza successo, e che quindi hanno smesso di cercarlo attivamente?

Sicuramente è un fenomeno che va indagato e che approfondiremo nelle prossime puntate.

Nota metodologica.



Ai fini delle rilevazioni sugli inattivi abbiamo fatto riferimento alle classificazioni ISTAT che, nella Rilevazione sulle forze di lavoro (RCFL), segmenta il totale della popolazione italiana in 3 macrogruppi:

1. Occupati.
2. Persone in cerca di occupazione (disoccupati).
3. Inattivi.

Questo rapporto riguarda il terzo gruppo nel quale rientrano, da definizione Istat, gruppi esclusi dal mercato del lavoro in senso stretto: ad esempio le casalinghe che non svolgono attività lavorative, gli studenti a tempo pieno, i pensionati che non lavorano, gli invalidi, ...

Sempre riguardo agli inattivi abbiamo selezionato due diversi perimetri, che danno prospettive diverse e consentono analisi complementari:

- Il perimetro 15-64 anni, standard corrente di definizione della popolazione in età lavorativa. Da rilevare che l'allungamento della speranza di vita e le norme più recenti in materia di previdenza hanno reso meno indicati-

vo il limite dei 64 anni. Eurostat fornisce anche statistiche con riferimento al limite di età dei 72 anni. Abbiamo tuttavia scelto, come da punto qui di seguito, una soluzione meno rigida e "a priori".

- Tutta la popolazione di età superiore ai 15 anni, che non pone limiti a priori all'età lavorativa, ma che abbiamo a sua volta segmentato tra "giovani" (15-29 anni), uomini e donne di età compresa tra i 30 e i 69 anni, ultrasettantenni.

Da rilevare che i dati sugli occupati si collegano direttamente con le statistiche della contabilità nazionale per la definizione del Prodotto Interno Lordo e del Reddito Nazionale, pertanto rappresentano il punto fermo di partenza. Non sorprende che la categoria degli inattivi sia un aggregato in un certo senso "residuale" rispetto agli attivi e quindi necessariamente eterogeneo.

02

L'anomalia italiana.

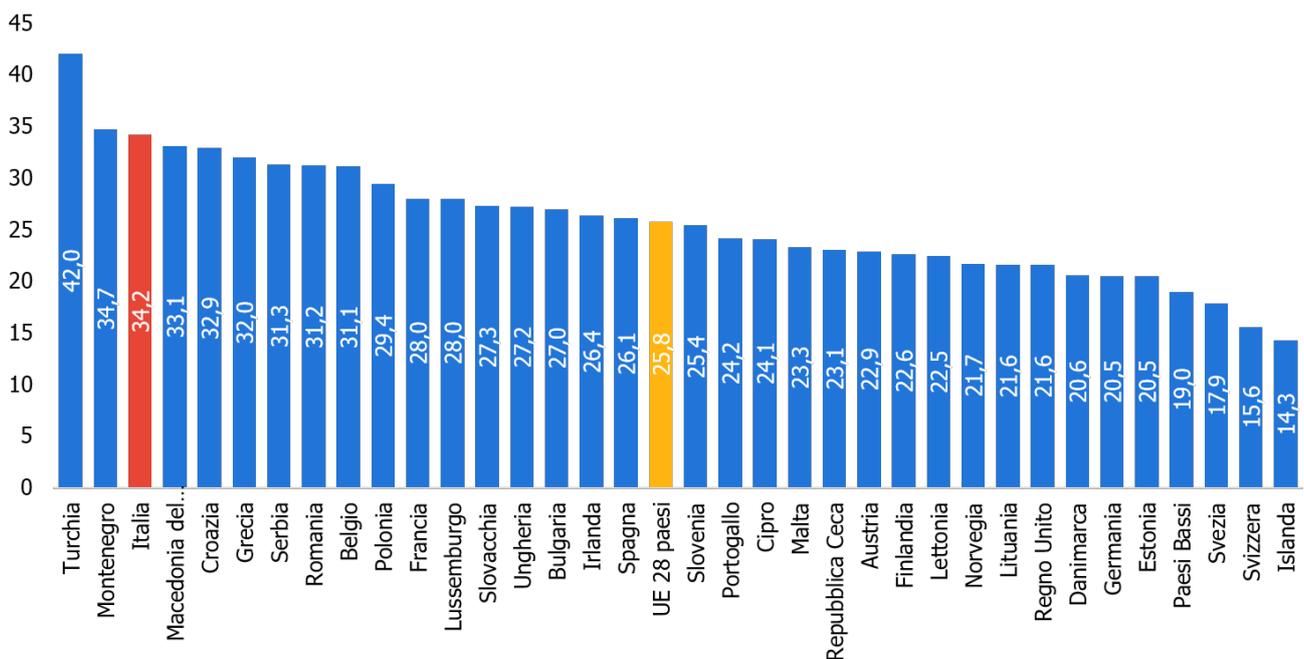
Come si evince dal grafico 1, il problema dell'inattività è una caratteristica che grava in maniera speciale il nostro paese: siamo il terzo paese in classifica per percentuale di inattivi sulla popolazione tra i 15 e i 64 anni con il 34,2% e siamo il primo tra i paesi europei con 8,4 punti percentuali in più rispetto alla media europea (25,8%).

Il dato più impressionante è quello che possiamo osservare nel grafico 2 relativo alla

popolazione inattiva femminile. Siamo al terzo posto tra i paesi Eurostat con 12 punti percentuali in più rispetto alla media UE con il 43,2% di popolazione inattiva sulla popolazione 15-64 anni.

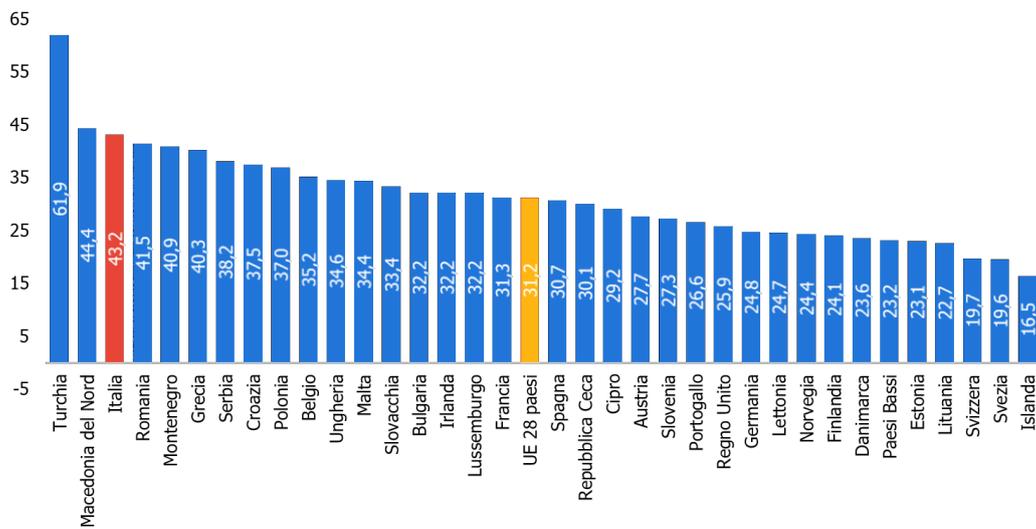
Anche la popolazione inattiva maschile è superiore alla media europea. Infatti siamo al quarto posto con il 25% di inattivi maschi sulla popolazione totale. La media UE è pari al 20,5%.

Grafico 1. Popolazione inattiva sulla popolazione totale 15-64 anni (dati in %).



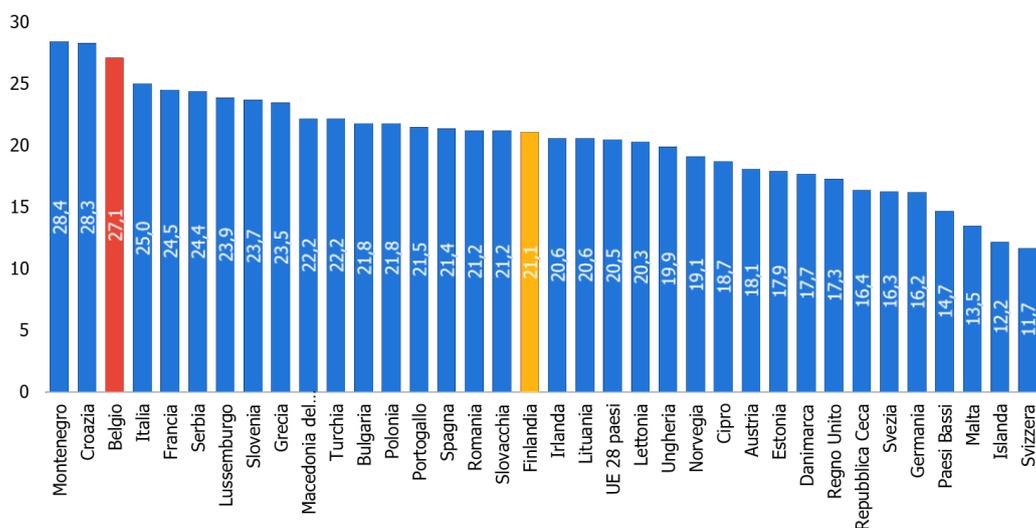
Fonte: Eurostat, Quarto trimestre 2019.

Grafico 2. Popolazione inattiva femminile su popolazione totale 15-64 anni (dati in %).



Fonte: Eurostat, Quarto trimestre 2019.

Grafico 3. Popolazione inattiva maschile sulla popolazione totale 15-64 anni (dati in %).



Fonte: Eurostat, Quarto trimestre 2019.

Formazione e competenze: Italia sempre dietro ai paesi nordici.

Esiste una correlazione tra livelli di istruzione e livelli di occupazione [6].

Per questo è utile una ricognizione internazionale dei tassi di iscrizione scolastica per 4 classi di età: 6-14 anni, 15-19 anni, 20-24 anni e 25-29 anni, nonché dei tassi di partecipazione alla formazione continua. Come si evince dai grafici che seguono, anche sotto questo aspetto la situazione italiana appare critica.

Ma affrontiamo l'argomento passo per passo.

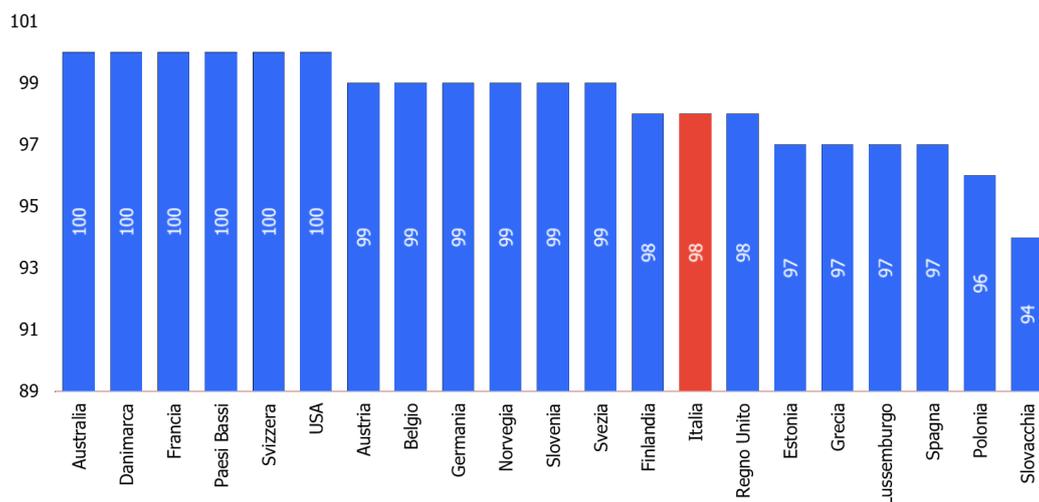
Classe di età 6-14 anni.

L'Italia è quasi nella norma. Il 98% dei giovani 6-14 anni è iscritto a scuola. C'è comunque un 2% che sfugge. Un dato allarmante, considerando che ci riferiamo ad una classe di età molto giovane e soggetta alla scuola dell'obbligo: il totale degli iscritti dovrebbe necessariamente essere pari al 100%. Che ne è della parte restante e cosa stiamo facendo per tracciarla, monitorarla e riportarla all'interno della popolazione studentesca?

Classe di età 15-19 anni.

Per quanto riguarda il tasso di iscritti 15-19 anni ci troviamo al quattordicesimo posto, con l'85% di iscritti. Tra i paesi leader troviamo Slovenia e Belgio con il 94% e Polonia con il 93% di ragazzi iscritti alla scuola secondaria.

Grafico 4. Percentuale dei giovani iscritti alla scuola primaria relativi alla coorte 6-14 anni.

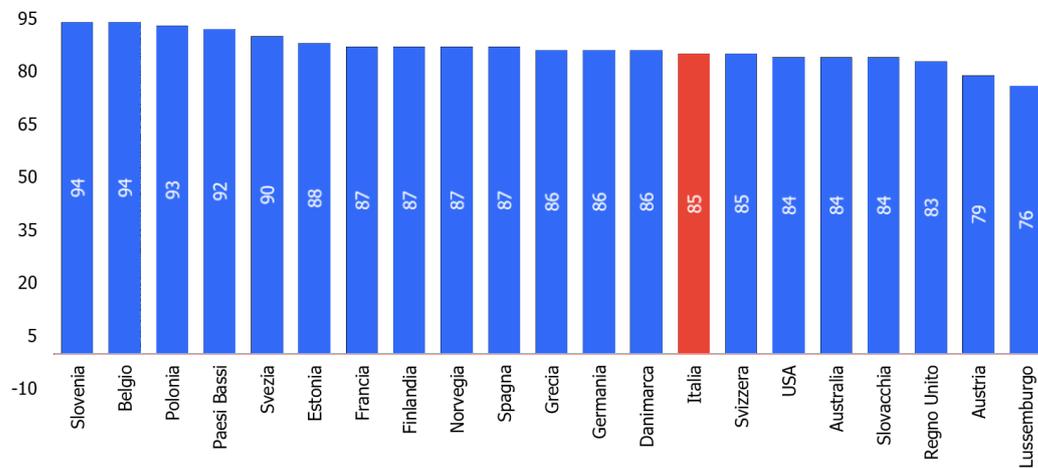


Fonte: OECD –Education at a Glance 2020, dati riferiti al 2018.

Da qui in avanti potremo osservare come la situazione per classi di età non fa che peggiorare. Più la popolazione italiana aumenta

di età, maggiore è la fetta di studenti che abbandona i percorsi formativi.

Grafico 5. Percentuale dei giovani iscritti alla scuola secondaria relativi alla coorte 15-19 anni.



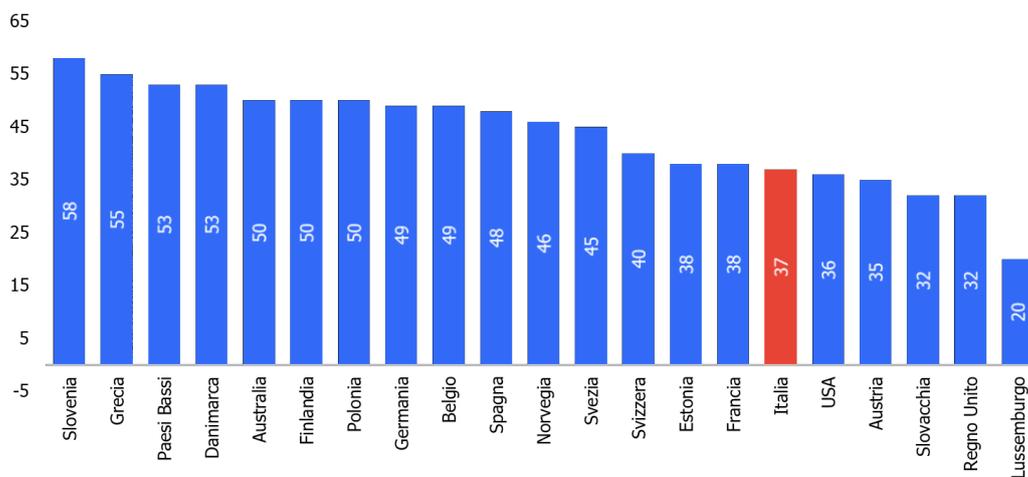
Fonte: OECD -Education at a Glance 2020, dati riferiti al 2018.

Classe di età 20-24 anni.

La situazione italiana presenta un peggioramento drastico se osserviamo i tassi di iscrizione relativi ai percorsi di studio post-secondari. Infatti, nella coorte 20-24 anni ci troviamo al sedicesimo posto con solo il 37% di iscritti. Un segnale grave, ma anche in questo caso legato ad alcune cause note. La classe di età 20-24 anni comprende infatti gli studenti coinvolti nei percorsi universitari, percorsi che godono di scarsa attrattiva nel nostro paese. Come abbiamo avuto modo di riscontrare nel nostro recente rapporto sulle professioni del futuro nell'economia circolare [23] i percorsi accademici presentano attual-

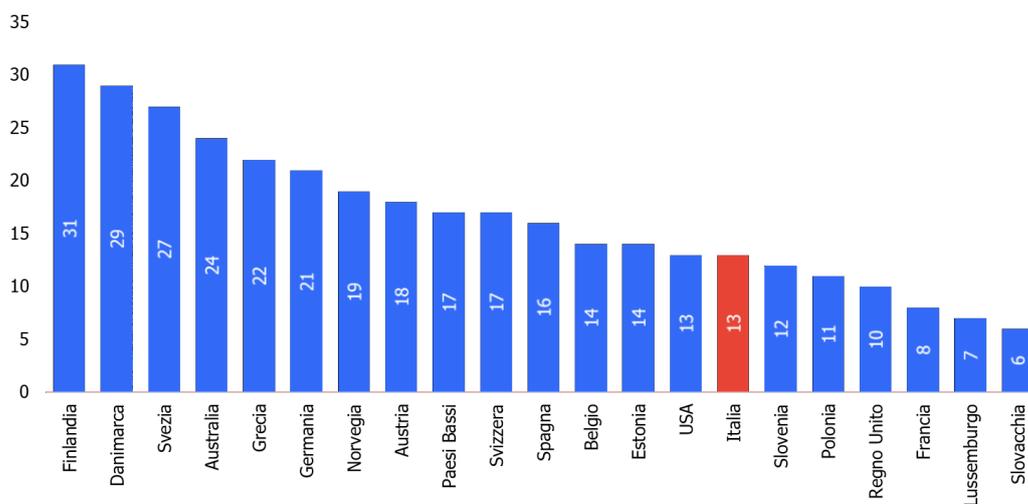
mente un'offerta formativa spesso e volentieri "datata", posizionandosi ben lontano dalle effettive richieste del mercato del lavoro. L'università è per i ragazzi e per le famiglie un grande investimento in termini di anni, di impegno e di risorse, è necessaria una grande motivazione per portare avanti un tale percorso con successo. Gli alti tassi di abbandono scolastico in questa fascia di età denotano certo, tra i vari fattori, anche uno scoraggiamento che richiederebbe come risposta un ingente impegno in termini di policy per riformare un sistema che fa grande fatica ad attrarre, motivare ed aiutare i giovani nella scelta di affrontare il mondo del lavoro.

Grafico 6. Percentuale dei giovani iscritti alla scuola post-secondaria relativi alla coorte 20-24 anni.



Fonte: OECD, Education at a Glance 2020, dati riferiti al 2018.

Grafico 7. Percentuale dei giovani iscritti alla scuola post-secondaria relativi alla coorte 25-29 anni.



Fonte: OECD -Education at a Glance 2020, dati riferiti al 2018.

Classe di età 25-29 anni.

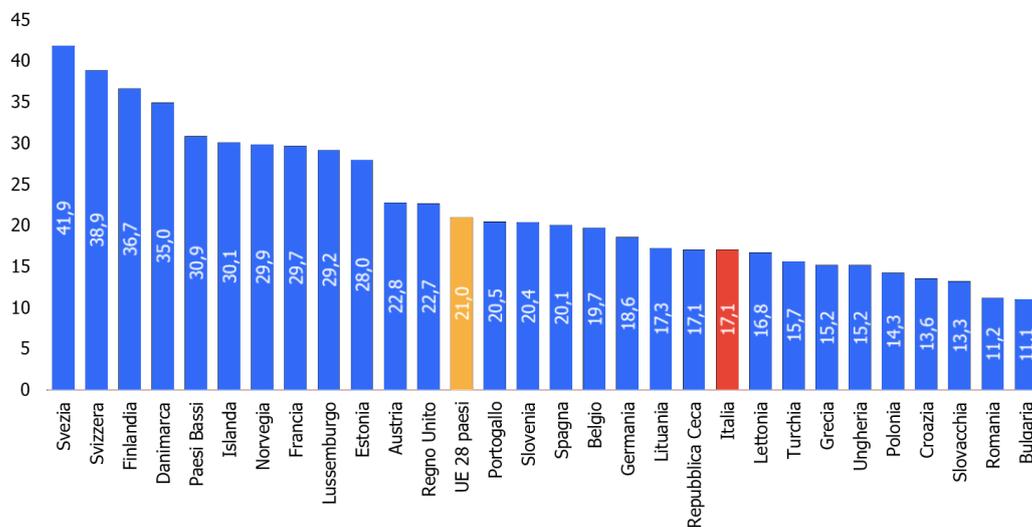
Infine la coorte 25-29 anni. Secondo i dati OECD anche in questo caso siamo al tredicesimo posto con il 13% degli iscritti. Una percentuale estremamente più bassa rispetto alla Svezia, al primo posto con il 27% di iscritti, ma anche rispetto ad Australia e Grecia con una percentuale di iscritti rispettivamente del 24% e 22%. Le grosse difficoltà nel trattenere gli studenti nel mondo formativo nelle classi di età precedenti vengono confermate anche nell'ultima fascia analizzata.

E per quanto riguarda la formazione continua?

I dati Eurostat sulla formazione continua relativi all'anno 2019 mostrano un'Italia sempre in fondo alla classifica: solo il 17,1% degli individui tra i 15 e i 64 anni fa formazione continua, 3,9 punti percentuali sotto la media UE (21%). In testa troviamo i paesi nordici come Svezia (41,9%), Svizzera (38,9%) e Finlandia (36,7%).

Secondo il [PIAAC](#), programma proposto dall'OCSE destinato alla valutazione delle

Grafico 8. Popolazione 15-64 anni che fa formazione continua (dati in %).



Fonte: Eurostat – Formal and non-formal education and training, 2019.

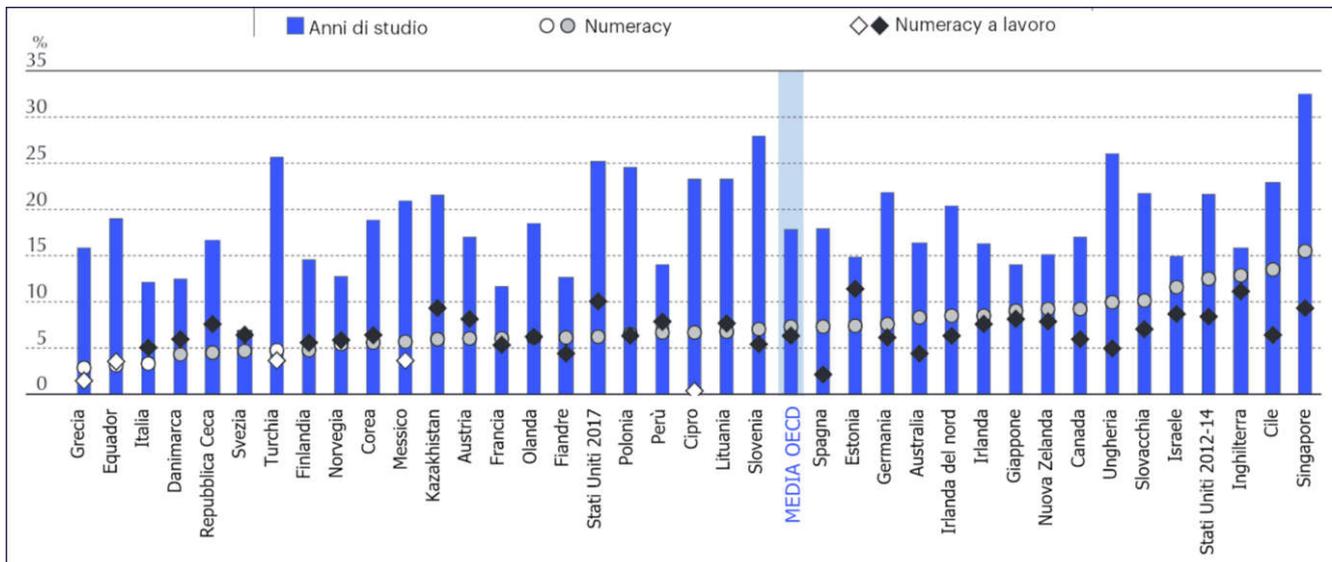
competenze della popolazione adulta tra i 16 e 65 anni di età, le competenze di base di literacy e numeracy sono, in media, decisamente basse (tabelle 4 e 5). L'Italia è in fondo alla classifica per entrambe le competenze: terzultima per quanto riguarda la literacy, ovvero la capacità di comprendere ed analizzare un testo scritto, con un punteggio medio pari

a 250 e quartultima per quanto riguarda la numeracy, cioè l'abilità di gestire problemi matematici con un punteggio medio di 247.

In testa alla classifica in entrambe le competenze troviamo il Giappone, con punteggi rispettivamente di 296 e 288 e la Finlandia con 288 e 282.

L'Italia agli ultimi posti per "numeracy", cioè per capacità di "ragionare con i numeri", in generale e sui luoghi di lavoro, indipendentemente dagli anni di studio. Bassa "numeracy" correlata a basse retribuzioni.

Effetto sulle retribuzioni di scolarizzazione, livello di numeracy e uso della numeracy, in generale e al lavoro.



Fonte: OECD, Skills Matter, Additional results from the survey of adult skills, 2019 [20].

Tabella 4. Punteggi medi per literacy.

Literacy	
Paesi	Punteggio medio
Giappone	296
Finlandia	288
Paesi Bassi	284
Nuova Zelanda	281
Australia	280
Norvegia	278
Estonia	276
Belgio	275
Repubblica Ceca	274
Slovacchia	274
Canada	273
Regno Unito	273
Corea	273
Danimarca	271
Germania	270
Austria	269
Irlanda del Nord	269
Irlanda	267
Lituania	267
Polonia	267
Ungheria	264
Francia	262
Slovenia	256
Israele	255
Grecia	254
Spagna	252
Italia	250
Messico	222
Cile	220

Fonte: PIAAC, OCSE, 2019.

Tabella 5. Punteggi medi per numeracy.

Numeracy	
Paesi	Punteggio medio
Giappone	288
Finlandia	282
Belgio	280
Paesi Bassi	280
Danimarca	278
Norvegia	278
Repubblica Ceca	276
Slovacchia	276
Austria	275
Estonia	273
Germania	272
Ungheria	272
Nuova Zelanda	271
Australia	268
Lituania	267
Canada	265
Corea	263
Regno Unito	262
Polonia	260
Irlanda del Nord	259
Slovenia	258
Irlanda	256
Francia	254
Grecia	252
Israele	251
Italia	247
Spagna	246
Messico	210
Cile	206

Fonte: PIAAC, OCSE, 2019.

03

Le isole degli inattivi: il perché di una metafora, la geografia degli inattivi.

Abbiamo scelto la metafora dell'arcipelago perché l'esplorazione del mondo degli inattivi è simile ad un viaggio in isole, ognuna delle quali ha un suo clima e una sua geografia ed è contornata da vari scogli. La metafora dell'isola vuole anche associare l'inattività ad un certo grado di isolamento all'interno delle comunità sociali di un paese.

Ci sono isole più grandi, ad esempio quella dei pensionati "Over 70," e isole più piccole come quella degli studenti lavoratori. L'importanza delle isole, tuttavia, non dipende assolutamente dalla dimensione delle stesse. Ogni isola è ugualmente importante dal punto di vista delle problematiche attuali e delle prospettive.

Tutte le isole che analizzeremo saranno "mutualmente esclusive", nel senso che nei nostri conteggi e nelle nostre analisi nessun abitante può essere contemporaneamente in un'isola e in un'altra. Ogni popolazione è, quindi, a sé stante.

Tuttavia, alcune popolazioni migrano: infatti i disoccupati possono diventare occupati (e viceversa), così come possono diventare inattivi (e viceversa) [10], [11]. Gli occupati, oltre che diventare disoccupati, possono passare direttamente ad una condizione di inattività nel caso in cui cessi la loro attività lavorativa e non cerchino un'altra occupazione.

Immagine 1. Esempi di isole.



Fonte: elaborazione Randstad Research.

Le 4 zone dell'inattività, le isole e gli scogli.

Le zone dell'arcipelago che abbiamo disegnato sono quattro: la zona dei giovani 15-29 anni, la zona delle donne 30-69 anni, quella degli uomini 30-69 anni ed infine quella degli Over 70.

Nelle quattro zone considerate abbiamo analizzato le singole isole ed i singoli scogli effettuando uno spaccato a livello di ripartizione geografica (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole) per non osservare il fenomeno solo a livello nazionale ed andare oltre il concetto di "media" che non ci permette di osservare le grandi differenze che esistono a livello territoriale.

Per quanto riguarda la zona dei giovani e quella degli Over 70 abbiamo realizzato anche lo spaccato per genere. Inoltre abbiamo deciso di suddividere le "macro-classi" di età in "micro-classi" per avere il maggior numero di informazioni possibili.

Nelle immagini che seguono una prima rappresentazione di come saranno strutturate le singole isole che andremo a trattare. Le dimensioni dei singoli insiemi riportano già una prima proporzione dimensionale.

Come il lettore può vedere nelle immagini delle quattro zone che saranno oggetto delle prossime tappe del nostro viaggio, le isole hanno dimensioni molto diverse tra loro. Ad

esempio, l'isola degli studenti lavoratori presenta una dimensione molto più piccola rispetto a quella degli studenti a tempo pieno. Questo però non significa che sia meno rilevante o meno interessante.

Per questo abbiamo analizzato in profondità tutte le isole. Perché ogni singolo spaccato della popolazione è importante.

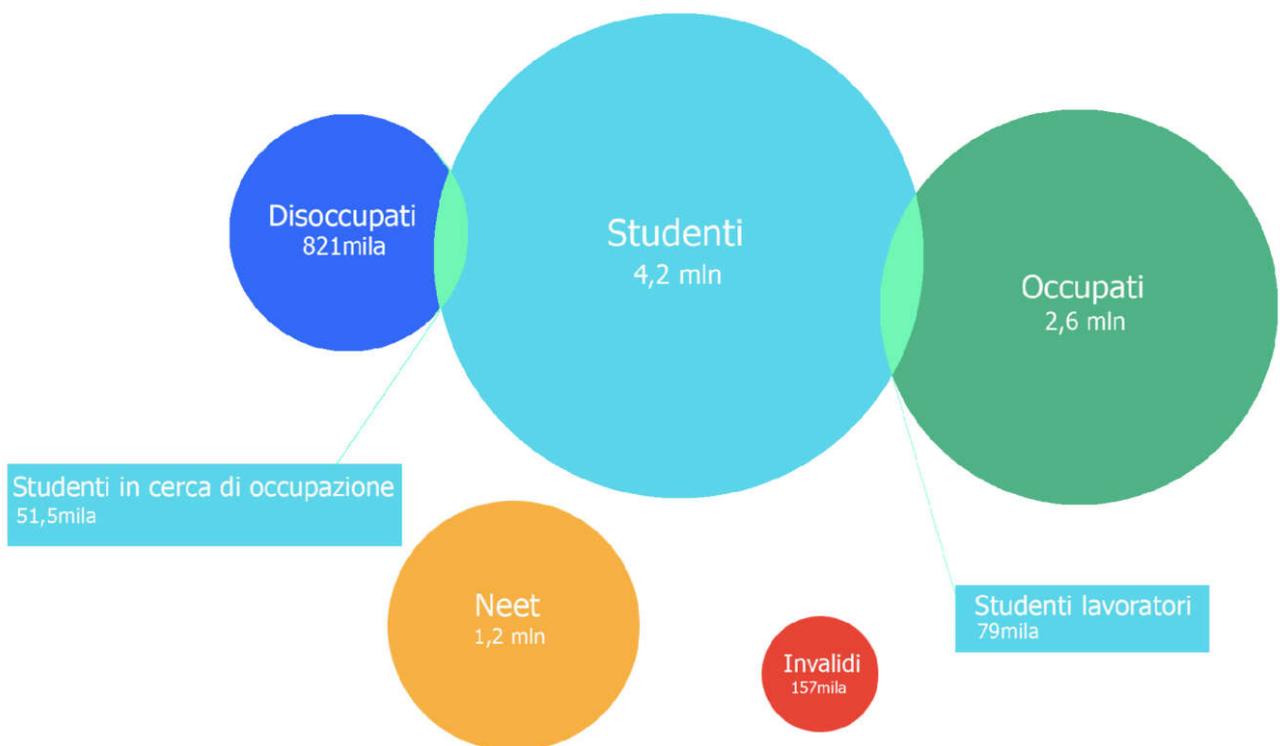
La zona dei giovani 15-29 anni (grafico 9) vedrà analizzate sette isole, più o meno grandi: quella dei disoccupati, quella degli studenti, quella degli studenti in cerca di occupazione, quella degli studenti lavoratori, quella degli occupati, i NEET e i giovani con pensioni di invalidità totale.

La zona delle donne in età lavorativa tra i 30 e i 69 anni (grafico 10) comprende nove isole, anche in questo caso più o meno grandi tra occupate, casalinghe, studentesse, disoccupate e pensionate con tutte le intersezioni tra queste categorie di popolazione.

Stessa cosa vedremo per gli uomini tra i 30 e i 69 anni (grafico 11), la cui zona contiene otto isole.

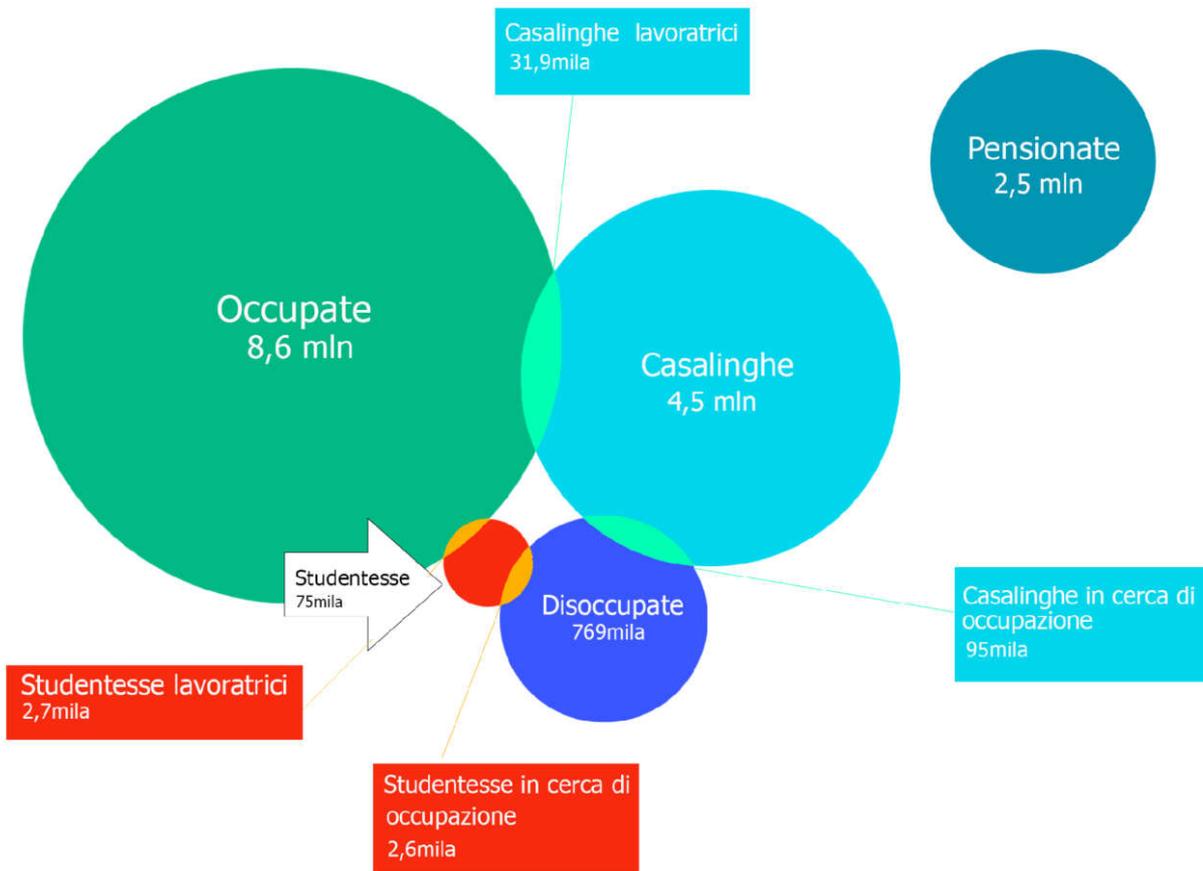
L'ultima zona sarà quella degli Over 70 (grafico 12) in cui le isole saranno quattro tra pensionati, che sarà l'isola più grande, casalinghi, studenti e disoccupati, l'isola con dimensioni più piccole.

Grafico 9. La zona dei giovani 15-29 anni.



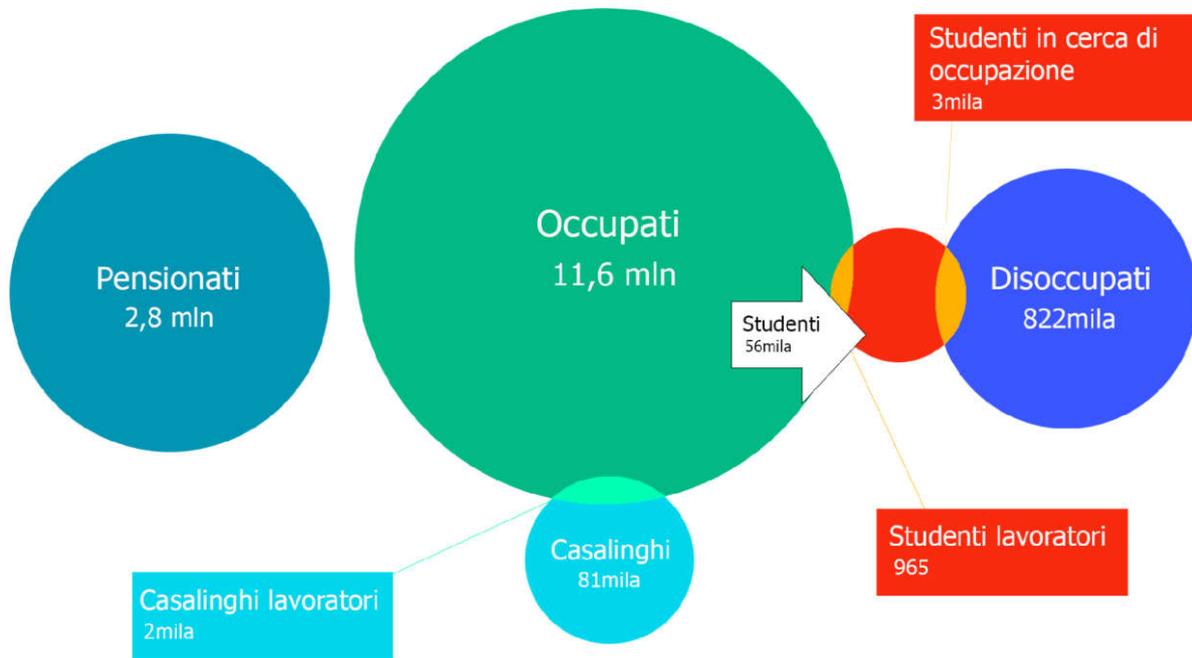
Fonte: elaborazione Randstad Research.

Grafico 10. La zona delle donne 30-69 anni.



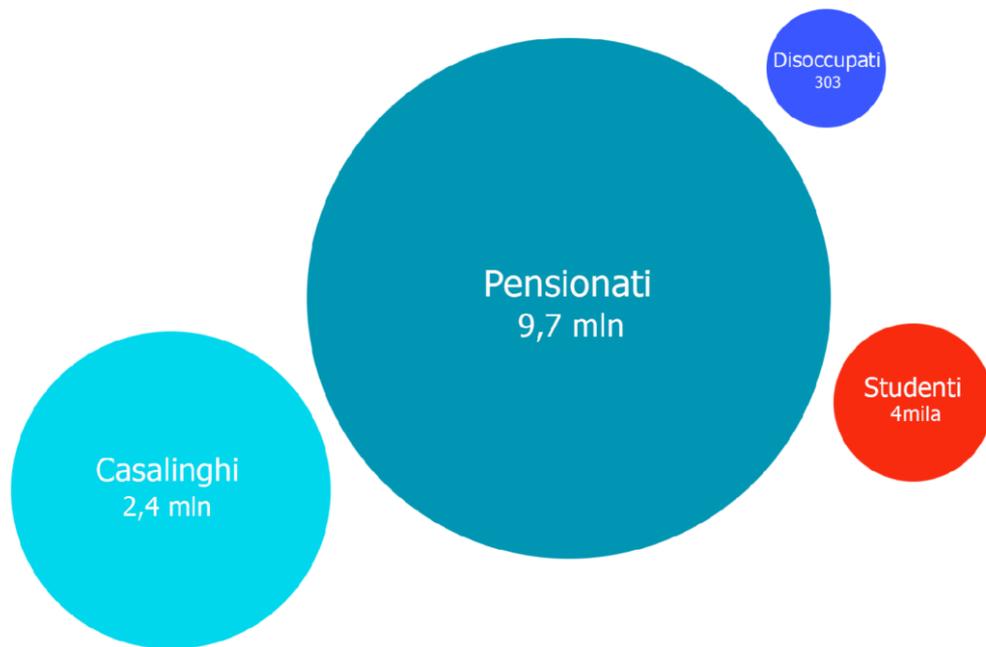
Fonte: elaborazione Randstad Research.

Grafico 11. La zona degli uomini 30-69 anni.



Fonte: elaborazione Randstad Research.

Grafico 12. La zona degli Over 70.



Fonte: elaborazione Randstad Research.

04

Verso le prossime
puntate: spiegazioni
correnti, quesiti
chiave, aree da
approfondire.

A cavallo della pandemia, alcune ricerche hanno rispettivamente posto l'attenzione sulla scarsa mobilità intergenerazionale e sulle disuguaglianze che caratterizzano l'Italia e che scoraggiano l'accesso al mercato del lavoro.

Secondo la Banca d'Italia, "il profilo temporale delle elasticità dei redditi da lavoro restituisce l'immagine di una società che tende a divenire meno mobile negli anni più recenti. Questo risultato si riscontra in particolare per gli anni dal 2010 al 2016. La possibilità di conseguire un miglioramento delle condizioni di vita costituisce un potente incentivo allo sviluppo delle proprie capacità, all'innovazione, all'impegno nel lavoro; ne trae beneficio non solo il singolo individuo, ma anche l'intera collettività, che può avvantaggiarsi di una più robusta crescita dell'economia" [5].

Secondo un rapporto Oxfam Italia: "Le disuguaglianze di istruzione si sono ampliate [durante la pandemia]. L'accesso e la qualità della didattica a distanza sono fortemente condizionati dalla disponibilità di strumentazione e connessione alla rete Internet, dal possesso di adeguate competenze digitali da parte delle famiglie e dei docenti" [21]. Un altro studio conferma la serietà del problema: "una perdita di apprendimento si traduce in minor capitale umano e sociale a livello individuale nel medio-lungo termine, con effetti nel mercato del lavoro, in termini di occupazione, salario e produttività e possibili effetti negativi intergenerazionali. (...) con una perdita di reddito del 2,6% per tutta la vita lavorativa per gli studenti esposti alla chiusura nella primavera 2020 e un impatto economico di lungo periodo sulla crescita del Pil (-1,5% all'anno per il resto del secolo)" [7].

Come affrontare in maniera strutturale la questione degli inattivi? In che misura, all'interno di questo insieme, è possibile riportare nel bacino degli occupati i diversi individui che vi si trovano?

Nel corso degli anni diversi studiosi hanno fornito analisi che possono aiutarci a comprendere il quadro in cui si colloca l'anomalia italiana quanto al peso degli inattivi sulla popolazione:

- Il ristagno della crescita e della produttività.

Che l'Italia negli ultimi anni sia stata nella morsa di bassi tassi di crescita del reddito, del ristagno della produttività e dell'aumento del debito è documentato e rappresenta una sfida più che mai attuale [3]. D'altronde il legame tra crescita e occupazione è talmente consolidato da essere considerato una "legge", la Legge di Okun: nella formulazione originaria un incremento del 2% del PIL corrisponde ad una diminuzione dell'1% della disoccupazione, un incremento dello 0,5% nel tasso di attività, un incremento dello 0,5% delle ore lavorate e un incremento dell'1% della produttività del lavoro. Nel tempo, le stime della legge di Okun, che esprime anche molto "buon senso", sono state affinate [19].

Ma se ci sono colli di bottiglia che impediscono la crescita, questo fattore più che "spiegare" l'inattività, l'"accompagna"? Da molte parti si dice che inattività e disoccupazione si risolvono con la crescita, ma si tratta di prese di posizione meditate?

- Il basso livello delle retribuzioni offerte al netto del cuneo fiscale.

Chi si affaccia al mercato del lavoro ha un "salario di riserva" al di sotto del quale non ri-

tiene conveniente lavorare [4]. Si tratta di un problema molto attuale in un paese in cui il divario tra il costo del lavoro per gli imprenditori e la retribuzione in tasca ai lavoratori differisce notevolmente a causa del “cuneo fiscale” al quale non corrisponde una qualità adeguata della spesa pubblica. Quante donne con figli, in mancanza di servizi pubblici come gli asili e i trasporti preferiscono rimanere a casa? [26]. La questione riguarda anche i giovani. “Il punto è che molti hanno già di che vivere e preferiscono continuare ad avere quel reddito piuttosto che confrontarsi con il mondo del lavoro” [1]. “Che gli imprenditori offrano retribuzioni più alte, allora!” dice qualcuno. Ma il costo del lavoro e la bassa produttività non rendono troppo spesso difficile percorrere questa strada?

- Il peso dell'economia sommersa.

Nel 2018 l'economia non osservata, che comprende economia sommersa ed economia illegale, si attestava a 211 miliardi di euro, con un peso dell'11,9% sul Pil [17]. Varie forme di lavoro informale, da sempre scappatoie inaccettabili, diventano per la “società della conoscenza e della sostenibilità” gravi ostacoli in quanto impediscono forme adeguate e di innovazione e di organizzazione?

- Un'economia “duale” con protagonisti di punta in un paese che non riesce a coniugare leadership e ampie aree di perdurante arretratezza.

Il dualismo economico è un problema storico e strutturale dell'economia italiana [12]. Imprese di punta, istituzioni di formazione e di ricerca di eccellenza convivono oggi come ieri con realtà chiuse all'innovazione. Al pari dell'economia sommersa, il dualismo è un

ostacolo a cambiamenti necessari e rappresenta un'altra faccia dell'inattività e del ritardo del funzionamento del mercato del lavoro?

- Un modello di welfare che vede ancora come centrale il ruolo della famiglia e delle donne.

Il lavoro è strettamente connesso al modello sociale di un paese e al tipo di equilibrio sul quale si regge. Alcune forme di inattività sono funzionali a ruoli più tradizionali della famiglia [15]?

- Una concezione dell'equità poco orientata alla parità delle opportunità.

Politiche redistributive di contrasto alla povertà e alle diseguaglianze fanno parte del ruolo equitativo di ogni Stato. Ma occorre coniugare equità con principi di inclusione e sostenibilità anche per dare alla stessa più valore. Per guardare al futuro non occorre premiare soprattutto i canali che aprano a tutti delle opportunità per creare prospettive sostenibili? [8].

- Tradizioni storiche e istituzionali che marginalizzano i giovani.

Anche la tendenza demografica che rende i giovani numericamente sempre più minoritari e tradizioni culturali che li privano di voce e rendono le loro carriere subalterne per lunghi anni diventano fattori di scoraggiamento [2]. Oggi ancora molti concorsi pubblici premiano l'anzianità piuttosto che il merito [25]. Non occorre forse un'ampia revisione dei meccanismi di accesso alle professioni, siano esse pubbliche o private?

- Un sistema di istruzione poco orientato a collegare il pensare con il fare.

Il quadro istituzionale italiano è disallineato rispetto a quello di molti paesi europei riguardo alle opportunità offerte ai giovani, dai per-

corsi di studio, di inserimento nel mercato del lavoro e di parità di opportunità [14].

Tutti questi fattori si inseriscono in un contesto di profonde differenziazioni territoriali, alcune delle quali particolarmente caratterizzate da bassi livelli di capitale sociale [9].

In passato le tematiche del lavoro sono state spesso affrontate con ottiche di breve termine, volte più a sollevare dal lavoro e dalla disoccupazione chi era colpito dalle crisi che a favorirne la riconversione e la riqualificazione. Oggi il tema delle politiche attive torna in primo piano. I cambiamenti in corso sulla scia delle trasformazioni dell'Industria 4.0, dove le macchine hanno sostituito la fatica e dove i presidi di sicurezza sono allineati a standard elevati, possono delineare un quadro più favorevole allo sviluppo di queste politiche?

Moltissime aziende non trovano il personale specializzato che cercano per professioni che, a diversi livelli, sono ben remunerate e che possono dare importanti soddisfazioni. Il problema del mismatch [rapporto Randstad Research] può fornire un "filo d'Arianna" per connettere i temi dell'occupazione e dell'occupabilità con quelli dell'inattività?

Forse è proprio dalle numerosissime professioni di difficile reperimento che si può ripartire così come dall'orientamento in direzione

di un cambiamento di prospettiva e da un rilancio dell'istruzione e della formazione.

I progetti per il futuro vedono una consapevolezza della necessità specifica del nostro paese di affrontare queste barriere.

Le indicazioni arrivano anche dall'Unione Europea, che nelle raccomandazioni specifiche per il PNRR Italiano ha segnalato la necessità di lavorare sull'integrazione nel mercato del lavoro degli inattivi, in special modo delle "isole", come le chiameremmo noi, più colpite, ossia le donne ed i giovani [22]. È proprio per questo che il miglioramento dell'occupabilità delle donne e dei giovani, in special modo se inattivi, sono due temi trasversali lungo tutte le sei missioni del PNRR.

Nel Piano le politiche di sostegno all'occupazione devono necessariamente passare attraverso la formazione e riqualificazione dei lavoratori, attenzione alla qualità dei posti di lavoro creati, garanzia di reddito durante le transizioni occupazionali. C'è però un ostacolo che resta da affrontare: i tanti progetti messi in campo devono necessariamente tradursi in azioni concrete. Al momento l'Italia ha la possibilità di attingere ad un'ingente quantità di fondi che tuttavia faticano ancora a vedere una traduzione in politiche attive efficaci e di immediata attuazione, una "cura shock" che possa traghettare il paese verso le competenze e le professioni del futuro.

Bibliografia.

Bibliografia.

1. Amadore N., [È difficile trovare anche tirocinanti e allievi per i corsi](#), su "Il Sole 24 Ore" 20 giugno 2021.
2. Ambrosi E.; Rosina A., Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce, Marsilio, Venezia, 2009.
3. Bartoli G.; Paganetto L., [Innovazione digitale e stagnazione della produttività: un puzzle difficile da risolvere](#), Confindustria, Rivista di Politica Economica, N.1 2020.
4. Boeri T.; Van Ours J., Economia dei mercati del lavoro imperfetti, Egea, Milano, 2009.
5. Cannari L.; D'Alessio G., [Istruzione, reddito e ricchezza la persistenza tra generazioni in Italia](#), Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, Occasional paper n.476, 2018.
6. Checchi, D., The Economics of Education, Cambridge University Press, 2006.
7. Contini D.; Di Tommaso M.L.; Piazzalunga, D.; Schiavon L., [Quant'è difficile imparare se la scuola è in lockdown](#), su "lavoce.info", 29 giugno 2021.
8. Cottarelli C., All'inferno e ritorno: per la nostra rinascita sociale ed economica, Feltrinelli, Milano, 2021.
9. De Blasio G.; Sestito P. (a cura di), Il Capitale Sociale, che cos'è e cosa spiega, Donzelli, Roma, 2011.
10. Diamond P. A., Unemployment, Vacancies, Wages, Nobel Lecture, Massachusetts Institute of Technology (MIT), 2010.
11. Elsby M.; Hobijn B.; Sahin A., [Unemployment Dynamics in the OECD](#), NBER Working Paper Series, n. 14617, National Bureau of Economics Research, Cambridge, 2008.
12. Ente per gli studi monetari bancari e finanziari Luigi Einaudi (a cura di), Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di Vera C. Lutz, Il Mulino, Bologna, 1984.
13. Eurostat, [Inactive population as a percentage of the total population, by sex and age \(%\)](#), 2021.
14. Fano, D. Gambardella E., Margiocco F., Garanzia Giovani, La sfida, Brioschi, 2015.
15. Ferrera M. (a cura di), Le politiche sociali, Il Mulino, Bologna, 2019.
16. Inapp, [Piaac](#), 2021.
17. Istat, [Economia non osservata: nel 2018 si riduce dell'1,3% e diminuisce il suo peso sul Pil](#), 2020.
18. Istat, [Nel 2020 un milione di persone in più in povertà assoluta](#), 2021.
19. Nebot C.; Beyaert A.; Solanes J., New insights into the nonlinearity of Okun's law, su "Economic Modelling", n. 82, 2019.
20. OECD, [Skills Matter, Additional results from the survey of adult skills](#), 2019.
21. Oxfam, [Disuguitalia](#), 2021.
22. [Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, #Nextgenerationitalia](#), aprile 2021.
23. Randstad Research, Le duecento e più professioni dell'economia circolare, verso un

repertorio "aperto", (in fase di pubblicazione) 2021.

24. Randstad Research, [Posti vacanti e disoccupazione tra passato e futuro. Primo Rapporto Randstad Research sul "matching"](#), 2021.

25. Rizzica, L., [Dipendenti pubblici: importante assumere i più bravi](#), su "lavoce.info", 18 novembre 2020.

26. Rizzo L., [Ma il cuneo fiscale è solo la punta dell'iceberg](#), su "lavoce.info", 11 ottobre 2019.

Ringraziamo i membri del Comitato Scientifico: Andrea Gavosto, Francesca Morandi, Isabella Pierantoni, Roberto Rocci, Stefano Sacchi, Paolo Sestito, Giovanni Trovato.

La responsabilità dei contenuti e di eventuali errori è naturalmente da attribuirsi esclusivamente a Randstad Research.

Ricercatori

Daniele Fano (Coordinatore), Martina Gnudi, Daniel Gouveia, Francesca Lettieri, Federica Romano.

